

■ **Lorenzo Vita**

Cosa vuole fare la Russia? La preoccupazione, tra le cancellerie occidentali, inizia a essere alta. Secondo il Wall Street Journal, il capo della Cia, John Ratcliffe ha incontrato Sergey Naryshkin, direttore del Servizio di intelligence estera russo per avvertire in via indiretta Vladimir Putin di non attaccare la Nato. I servizi segreti Usa temono che il presidente russo possa compiere delle provocazioni ai danni di uno Stato membro dell'Alleanza atlantica. Il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, ha definito queste notizie degli "spauracchi". Ma intanto, sempre ieri, la portavoce del ministero degli Esteri Maria Zakharova si è lanciata in una minaccia esplicita: "La risposta della Russia agli attacchi ucraini condotti con armi britanniche potrebbe comprendere azioni contro strutture militari del Regno Unito sia in Ucraina sia al di fuori dei suoi confini".

Londra, del resto, ha aumentato da tempo il proprio livello d'allerta. Il primo ministro Andy Burnham ha confermato il pieno sostegno a Kyiv e spera di recarsi presto a Washington per convincere Donald Trump a consegnare i Patriot alla contra-

# Mosca-shock: pronti a colpire Uk Burnham cambia i piani di difesa



erea ucraina. E in questa tensione crescente con la Russia, il governo britannico ha deciso di accelerare sui piani per un migliore coordina-

mento tra forze armate e istituzioni civili in vista di una crisi o di un conflitto. Dopo l'attacco informatico a una centrale elettrica (attacco di cui è stato accusato l'Iran), ieri il Manchester Airports Group ha dichiarato che gli aeroporti di London Stansted, di Manchester e di East Midlands sono stati colpiti da un gruppo hacker che ha rubato i dati di circa 8,7 milioni di passeggeri. La preoccupazione riguarda la possibilità che un'operazione "grigia" possa paralizzare o mettere in seria difficoltà l'intero sistema britannico. Il Cabinet Office ha anticipato i tempi della preparazione ipotizzando come data limite non più il 2035 ma il 2030. Fonti del Guardian hanno riferito che Londra vuole chiedere ai cittadini di tenere in casa delle scorte di acqua in bottiglia e cibo in scatola insieme ad altri beni essenziali. E anche se non c'è il pericolo di una minaccia imminente, non va dimenticato che il predecesso-

re di Burnham, Keir Starmer, aveva avvertito della possibilità che Mosca attaccasse un Paese Nato entro quattro anni.

I timori giungono inoltre in una fase particolarmente critica della guerra in Ucraina, in cui l'Europa e lo stesso governo britannico hanno scelto di confermare il supporto a Kyiv. La prossima settimana, il presidente francese Emmanuel Macron sbarcherà a Londra per incontrare Burnham, che lunedì ha copresieduto con il capo dell'Eliseo il vertice dei Volenterosi. Kyrylo Budanov, capo dell'ufficio presidenziale ucraino, ha detto che a settembre potrebbe tenersi un incontro tra delegati di Kyiv e Mosca, anche se dal Cremlino hanno frenato. Mentre la guerra continua a vivere un'escalation sempre più evidente. Secondo il Wall Street Journal, questa nuova fase del conflitto è particolarmente cruenta per due ragioni. Da una parte, l'Ucraina ha sempre meno di-

fese aeree ma allo stesso tempo riesce a colpire in profondità la Russia. Dall'altra, mentre i due Paesi ritengono di fiaccare l'altro aumentando l'intensità dei raid, quello che sta avvenendo è l'esatto opposto in entrambi gli schieramenti. Sul campo, intanto, continua la scia dei misteriosi attentati nel Paese di Putin. A San Pietroburgo, un ufficiale è stato ucciso con una bomba fatta esplodere mentre l'uomo saliva nella sua macchina. Un omicidio di cui sono sospettati i servizi di Kyiv. La presidenza ucraina, invece, continua a lanciare l'allarme sulla mobilitazione delle forze di Mosca, immaginando il reclutamento di 600mila soldati tra il 2026 e il 2027. Mentre sul piano diplomatico, è continuata la missione dell'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali della Santa Sede, che ieri ha incontrato a Mosca Yuri Usakov, consigliere di Putin.

## Realpolitik russa, affari da 14 trilioni e il "trappolone" delle coincidenze

■ **Riccardo Renzi**

Il 25 agosto 2026 la capitale russa è diventata il punto di convergenza di due missioni occidentali di altissimo livello ma dalla natura radicalmente diversa. Da un lato la visita non annunciata del direttore della Cia John Ratcliffe, giunto a Vnukovo a bordo di un C-17 dell'US Air Force da Riga; dall'altro la missione ufficiale di monsignor Paul Richard Gallagher, Segretario vaticano per i Rapporti con gli Stati, in agenda da settimane per incontrare il ministro degli Esteri Sergey Lavrov e il consigliere presidenziale Yuri Ushakov. La simultaneità ha subito scatenato narrazioni suggestive su un presun-

to asse segreto tra Washington, la Santa Sede e il Cremlino. Tuttavia, un'analisi rigorosa del panorama geopolitico ed economico impone di separare nettamente le prove documentate dagli incentivi strutturali e dalle semplici inferenze.

Missione CIA: Confermata da fonti di stampa primarie come Reuters e Axios, la presenza di Ratcliffe a Mosca testimonia l'esistenza di un canale di intelligence ad altissima sensibilità. Le indiscrezioni su una richiesta americana a Kyiv di sospendere temporaneamente alcuni attacchi in territorio russo avvalorano la delicatezza dell'evento. Tuttavia, né Washington né il Cremlino hanno rilasciato readout ufficiali: l'agenda concreta (Ucraina, gestio-

ne delle escalation, deconfliction o dossier Iran) resta formalmente coperta da segreto.

Strategia diplomatica vaticana: La missione di Gallagher possedeva un programma pubblico e trasparente incentrato su dialogo di pace, difesa delle comunità cattoliche locali e iniziative umanitarie, in particolare il rimpatrio dei minori colpiti dal conflitto.

Assenza di coordinamento: Non esiste alcuna evidenza pubblica di una regia comune tra la Central Intelligence Agency e la diplomazia pontificia, né tantomeno di un mandato finanziario affidato alla Santa Sede. L'ipotesi che il Vaticano abbia agito per tutelare asset nell'Europa orientale scontra con

le precise smentite dello IOR del 2023 circa l'assenza di investimenti o fondi di origine russa.

Sul background delle due visite si staglia l'ombra dei grandi interessi economici legati a un'eventuale architettura di pace post-bellica. Kirill Dmitriev, a capo del fondo sovrano russo RDIF, ha evocato la prospettiva di progetti bilaterali USA-Russia per un valore teorico superiore ai 14 trilioni di dollari. Questa cifra va letta per ciò che è realmente: non un accordo firmato o una trattativa in corso, ma una classica operazione di pitch politico-commerciale proiettata da Mosca per mostrare alle corporate occidentali il costo opportunità del regime sanzionatorio. Il ritorno dei colossi energetici americani o lo sblocco dei mercati delle materie prime costituiscono potenti incentivi strutturali per il riassetto globale, ma non dimostrano che le trattative di Ratcliffe fossero finalizzate a un deal finan-

ziario imminente. Un ulteriore elemento d'intersezione geostrategica è rappresentato dall'Iran. La crescente integrazione militare ed economica tra Mosca e Teheran rende la Russia un interlocutore inevitabile per la sicurezza americana nel Medio Oriente. Esercitare pressione indiretta sulla repubblica islamica attraverso il canale moscovita risponde a una precisa logica di deterrenza multilaterale.

Applicare il principio del follow the money permette di comprendere le leve economiche ed energetiche che spingono gli attori verso il tavolo negoziale, ma non deve trasformarsi in un cortocircuito logico. La simultaneità dei viaggi di Ratcliffe e Gallagher è un fatto; un coordinamento segreto a protezione dei mercati è un'inferenza non dimostrata. L'Occidente liberale e le sue istituzioni continuano a muoversi su binari distinti: il realismo della sicurezza da una parte, la diplomazia umanitaria dall'altra.

## La bomba dimenticata: come il reattore di Bushehr e il plutonio fantasma riscrivono il risiko atomico iraniano

■ **Luca Longo**

Oltre alla ben nota filiera dell'uranio ad alto arricchimento, un'altra silenziosa minaccia nucleare si profila all'orizzonte, pronta a essere percorsa dall'Iran o forse già pienamente sfruttata in totale segretezza. Questa prospettiva assume i contorni di una necessità stringente per gli Ayatollah a causa della morsa soffocante dello stretto di Hormuz, il cui blocco operativo sta strangolando l'economia iraniana e spingendo il regime verso una traiettoria di estrema vulnerabilità. Di fronte al rischio concreto di un collasso economico alimentato dall'interruzione delle vendite di petrolio; oltre alla minaccia di un disastro politico interno, Teheran potrebbe essere indotta a compiere mosse disperate per ribaltare i rapporti di forza regionali.

La storia del programma nucleare iraniano, che abbiamo già ampiamente scandagliato qui nei suoi passaggi originari legati all'era dello Scià e ai progetti di cooperazione occidentale degli anni Settanta, trova il suo snodo cruciale e definitivo nella vicenda del reattore di Bushehr, sulle rive del Golfo.



**La genesi oscura del plutonio: dalla fissione al combustibile irraggiato**

Per comprendere la portata del rischio nascosto a Bushehr occorre analizzare brevemente la fisica fondamentale dei reattori nucleari civili. La centrale iraniana utilizza un reattore russo ad acqua pressurizzata (PWR) modello VVER-1000, un tipo di impianto progettato per produrre energia elettrica sfruttando la fissione dell'uranio-235. Ricordiamo che l'uranio naturale ha una concentrazione in uranio 235 di circa il 0,72% e che - con lunghi e costosi processi di separazione fisica basati su ultracentrifughe - deve essere portato ad una concentra-

zione pari al 3,2-3,6% in uranio-235 per poter essere utilizzato nei reattori civili PWR. Poi, per trasformare questo uranio in una bomba atomica occorre portare la concentrazione di uranio-235 almeno fino al 90%, ma questa è un'altra storia che abbiamo già raccontato proprio qui. Torniamo ai reattori PWR: oltre a un 3,2-3,6% in uranio-235, il resto della miscela di isotopi di uranio immessa nel reattore sotto forma di barre di combustibile è costituita da uranio-238, che non partecipa alla reazione energetica.

**Il deficit di sorveglianza e la miopia delle diplomazie**

Il vero pericolo di questa filie-

ra risiede nel totale scollamento tra l'attenzione internazionale e la realtà sul campo. Mentre i siti di arricchimento dell'uranio a Natanz e Fordow sono stati per anni al centro di complessi regimi di ispezione, sabotaggi cibernetici e monitoraggi digitali in tempo reale con telecamere e sensori collegati direttamente alle centrali dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, per non parlare dei bombardamenti, le piscine di Bushehr sono state quasi dimenticate e sono rimaste ai margini della sorveglianza intensiva.

**Scenari futuri e i rischi di una catastrofe irreversibile**

L'evoluzione della crisi attorno al polo di Bushehr apre prospettive allarmanti per la stabilità del Medio Oriente, delineando tre scenari principali individuati dagli analisti strategici.

Il primo scenario prevede il consolidamento dello status quo, con l'Iran che mantiene il controllo assoluto sulle 210 tonnellate di combustibile esausto e l'AIEA impossibilitata a imporre una sorveglianza continua. In questo contesto, Teheran conserva un'opzione nucleare basata sul plutonio del tutto indipendente dai progressi o dai blocchi subiti dai centri di

arricchimento dell'uranio, vanificando la strategia di contenimento occidentale.

La seconda prospettiva contempla il rischio di un'escalation militare aperta e di attacchi preventivi contro le infrastrutture energetiche costiere della Repubblica Islamica. Tuttavia, colpire militarmente i depositi e le piscine di raffreddamento di Bushehr scatenerrebbe una catastrofe ecologica e umanitaria senza precedenti storici. La dispersione nell'atmosfera e nelle acque del Golfo Persico di enormi quantità di materiale radioattivo investirebbe direttamente le popolazioni locali, trasformando un conflitto geopolitico in un disastro ambientale globale.

La terza via d'uscita - semmai sarà possibile riprendere serie trattative con l'Iran - risiede in un accordo diplomatico coercitivo e di ampio respiro, in cui la comunità internazionale imponga come condizione non negoziabile il trasferimento immediato - accuratamente contabilizzato e definitivo - del combustibile esausto fuori dai confini iraniani, chiudendo una volta per tutte la falla più pericolosa e colpevolmente ignorata dell'architettura della non-proliferazione nucleare.